



## **I governi di «popolo» e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII\***

di Enrico Artifoni

Qualche decennio dopo la morte di Brunetto Latini, avvenuta nel 1294, il cronista Giovanni Villani ricordò la figura di quel «valente cittadino», salutandolo come iniziatore della pedagogia politica dei Fiorentini<sup>1</sup>. Ritornerò in chiusura sul brano villaniano, a cui forse le osservazioni che seguono potranno fornire un contesto utile. Ora ne sottolineo due aspetti, il primo dei quali indica una prospettiva di ricerca che qui limito ad

\* Relazione presentata al convegno franco-italiano *Le gouvernement de la cité. Modèles et pratiques (XIIIe-XVIIIe siècles)*, tenuto a Perugia nel settembre 1997. Nei mesi successivi alcune pagine furono ridotte e adattate per il § 6 del mio contributo *Città e comuni* nel manuale di *Storia medievale* dell'editore Donzelli (Roma 1998). La relazione fu poi consegnata in versione definitiva per la stampa agli organizzatori del convegno alla fine del 1998, e in questa forma la pubblico su «Reti medievali», senza intervenire artificialmente - a distanza di anni - su testo e bibliografia. Può essere ancora utile il tentativo qui avviato di esaminare insieme gli aspetti culturali e quelli istituzionali di una grande trasformazione. Ringrazio Massimo Vallerani per le utili discussioni.

<sup>1</sup> Giovanni Villani, *Nuova cronica*, II, a cura di G. Porta, Parma 1991, l. IX, cap. 10, pp. 27-28: «Nel detto anno MCCLXXXIII morì in Firenze uno valente cittadino il quale ebbe nome ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosofo, e fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare. E fu quegli che spuose la Rettorica di Tulio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la Chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e de' vizi e di virtù, e fu dittatore del nostro Comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione però ch'egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica».

annunciare, mentre il secondo ci introduce direttamente al nostro tema. L'appellativo iniziale di «gran filosofo» attribuito al notaio-dettatore, seguito immediatamente dal ricordo delle sue competenze retoriche (nelle quali fu «sommo maestro»), dall'elenco delle sue opere e infine dalla citazione dei suoi meriti di educatore politico, mette a fuoco un problema culturale di grande rilievo, su cui si è soffermato recentemente Imbach: quello della possibilità di reimpiego e trasformazione di materiali filosofici da parte degli intellettuali pragmatici urbani, con casi (come il notaio Brunetto, ricordato esplicitamente da Imbach) di istituzione della politica a filosofia prima<sup>2</sup>. Ma il punto che ora ci deve interessare è un altro. Si diceva che il ricordo del cronista culmina nell'immagine di un Brunetto educatore di una società: «egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica». A mio parere in questa frase è colto il nucleo della trasformazione che investì sotto la guida degli organismi popolari nella seconda metà del Duecento i governi urbani: esso sta nell'aspirazione dichiarata a un sistema di potere pensato in primo luogo come organizzazione di interessi collettivi (una *repubblica*), retto da sue proprie regole riconoscibili (la *politica*), un sistema cioè almeno in linea di principio «non determinato dalla qualità personale e familiare degli individui»<sup>3</sup>.

In questa prospettiva la questione dei funzionamenti istituzionali assume un ruolo strategico prima sconosciuto, appunto perché le istituzioni sono ora il luogo di materializzazione di questa nuova idea di politica. Siamo così in grado di fissare l'affermazione di fondo di questo contributo, peraltro strettamente limitato alla situazione duecentesca: la cultura politica dei governi di «popolo» è una cultura delle istituzioni. Intendo dire che se una linea unitaria della condotta popolare si può rintracciare nelle diversità

<sup>2</sup> R. Imbach, *Dante, la philosophie et les laïcs*, Fribourg-Paris 1996, pp. 37-41. Sull'istituzione della politica in posizione centrale nel lavoro di Brunetto rimane fondamentale C. Meier, *Cosmos Politicus. Der Funktionswandel der Enzyklopädie bei Brunetto Latini*, «Frühmittelalterliche Studien», XXII, 1988, pp. 315-356.

<sup>3</sup> P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 17-40, p. 31.

locali, essa consiste nella scelta di operare sul terreno istituzionale, individuato come il luogo deputato dell'attività politica. Imprimendo un'accelerazione decisiva a tendenze già interne al sistema podestarile-consiliare<sup>4</sup>, ci si muove verso strutture del potere più solide, che certamente hanno come cardine la *pars populi*, ma assumono come prospettiva sul piano ideologico quello che non a caso si prese a definire a fine Duecento come un *bonum commune*<sup>5</sup>, un vantaggio per l'intera cittadinanza. Se Brunetto si possa assumere come esempio di intellettuale politicamente di «popolo» è questione da lasciare per ora impregiudicata, che implica sia un riesame completo della sua opera alla luce di questa interrogazione sia la valutazione precisa delle sue più significative presenze nella vita pubblica, prima e dopo l'esilio in Francia<sup>6</sup>. Ma l'idea di politica che egli incarnava (*reggere la nostra repubblica secondo la politica*) era certo parte di quel cambiamento importante che ho richiamato, svoltosi soprattutto nell'età di «popolo», che portava in primo piano la questione delle istituzioni.

La rilevanza del nuovo può essere colta soprattutto in rapporto a una situazione precedente. La scelta del terreno istituzionale come campo privilegiato dell'attività politica da parte del «popolo» segna una rottura con le culture del potere che storicamente distinguevano i gruppi delle aristocrazie di tradizione militare: da un potere inteso essenzialmente come «capacità di costrizione e dominio»<sup>7</sup>, nutrito di un ethos cavalleresco i cui eventuali aspetti cortesi non devono far dimenticare l'originario nucleo di sopraffazione, si transita nell'età di «popolo» verso l'idea di un potere che

<sup>4</sup> Sulle cui caratteristiche rinvio a E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986, pp. 461-491 e a Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione* cit. (qui, p. 26 e p. 30, il suggerimento di sviluppare in «podestarile-consiliare» la definizione del sistema politico di età podestarile).

<sup>5</sup> P. Schiera, *Il bonum commune fra corpi e disciplina: alle radici della politica nel medioevo*, «Democrazia e diritto», XXXI, 5-6, 1992, pp. 29-51.

<sup>6</sup> La più ampia raccolta di testimonianze si trova ora nelle varie appendici di J. B. Holloway, *Twice-Told Tales. Brunetto Latino and Dante Alighieri*, New York 1993.

<sup>7</sup> G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 287.

deve muoversi all'interno di una rete di condizionamenti e deve esplicitarsi soprattutto in una capacità di governo. A me pare che questo sia l'aspetto principale della questione, di fronte al quale altri aspetti appaiono meno risolutivi; sembrano cioè delle complicazioni, sia pure relevantissime, del quadro primario che ho appena definito.

A riprova del fatto che non ho intenzione di sottovalutarle vorrei almeno citare, fra tali complicazioni, le tre più importanti. La prima. È verissimo, come ha mostrato bene Renato Bordone, che la società cittadina dell'età pre- e protocomunale è in grado di agire come un laboratorio di trasformazione in cui i valori guerreschi della *militia* possono mediarsi con una cultura prettamente urbana e possono talvolta assumere una intonazione civica, nel segno del *pugnare pro patria*<sup>8</sup>. Ma questo non significa affermare che il complesso dei riti e degli stili di comportamento legati alla cavalleria perda nella matura età comunale un significato di identificazione di un ceto e di una mentalità. Come dice Gasparri, «è indubbio (...) che la *militia* - concetto da interpretare sia come tradizione familiare del servizio armato a cavallo per il comune, sia, appunto, come stile di vita cavalleresco - rimanga un connotato fondamentale dell'aristocrazia in ambiente cittadino per tutto il Duecento»<sup>9</sup>. In secondo luogo, è noto che l'opposizione primaria *populus-milites* che caratterizza la società dell'Italia di comune nei primi decenni del Duecento slitta nel corso del secolo in un contrasto fra «popolo» e magnati, i quali ultimi accoglievano anche in gran numero aggregazioni parentali non genealogicamente riconducibili ai *milites* dell'aristocrazia consolare e magari emerse dal seno stesso del «popolo»<sup>10</sup>. Ma anche qui va ricordato che il criterio generalmente assunto di identificazione dei magnati nuovamente ci riconduce alla dicotomia tra due diverse concezioni di intendere la vita

<sup>8</sup> R. Bordone, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987, p. 59 sgg.

<sup>9</sup> S. Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992, p. 90.

<sup>10</sup> La questione è stata più volte trattata da P. Cammarosano in lavori specifici e di sintesi. Cfr. P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo Vecchio» del Comune di Siena*, Siena 1988, p. 68 sgg.; Id., *Elites sociales et institutions politiques des villes libres en Italie de la fin du XIIe au début du XIVe siècle*, in *Les élites urbaines au moyen âge*, Rome 1997, pp. 193-200; Id., *Il ricambio e l'evoluzione cit.*

comune, perché da un lato fa appello alla condizione cavalleresca (e dunque agli elementi della costrizione, del dominio, dello stile di vita militare), e dall'altro si richiama a una pubblica fama magnatizia, il cui contenuto ancora una volta è l'ostentazione di grandigia violenta e la mancata condivisione delle regole di partecipazione al gioco politico<sup>11</sup>. Infine, la terza complicazione. L'analisi prosopografica fa costantemente emergere il problema di una dirigenza della *pars populi* in cui non mancano presenze aristocratiche. Va detto che la questione da un lato deve essere assunta in tutta la sua rilevanza e d'altra parte deve essere articolata in analisi specifiche. Risulterà allora chiaro che quelle presenze rimandano di volta in volta a una pluralità di motivazioni: può trattarsi di fenomeni di scomposizione di grandi *domus* aristocratiche, con susseguente formazione di lealtà politiche differenziate; può trattarsi al contrario di occupazioni strategiche di diversi ambiti politici da parte di una medesima *domus*; può trattarsi dello spontaneo gravitare di un settore viciniale dell'organismo di «popolo» intorno a una presenza aristocratica ineludibile in sede locale. Ma il punto è che esse non indicano di per sé l'insussistenza di una autonoma fisionomia politica popolare. Questa va giudicata sulla base di una visione complessiva della struttura costituzionale della *pars populi*, del suo radicamento territoriale e talvolta corporativo, e delle politiche che essa riesce comunque a sviluppare condizionando dal basso il suo stesso gruppo dirigente. In questa prospettiva ampia è d'obbligo concludere che anche questa contraddizione è secondaria e non toglie valore all'affermazione di partenza: il «popolo» è portatore di una cultura delle istituzioni come luogo dell'attività politica, in opposizione a una cultura della potenza sociale connaturata alle tradizioni aristocratiche.

Recentemente John Najemy ha cercato di definire sotto il profilo ideologico le componenti di quello che egli definisce lo stile politico di

<sup>11</sup> Si veda da ultimo C. Klapisch-Zuber, *Ruptures de parenté et changements d'identité chez les magnats florentins du XIVe siècle*, «Annales. E.S.C.», XLIII, 1988, pp. 1205-1256, p. 1208, e *Honneur de noble, renommée de puissant: la définition des magnats italiens (1280-1400)*, «Médiévales», 24, 1993, pp. 81-100, p. 94.

«popolo» nella storia fiorentina, sintetizzandole nei quattro concetti di: consenso, rappresentanza, delega, responsabilità. È un'indicazione interessante, che meriterebbe di essere verificata al di là del caso fiorentino, e al di là di quello stretto legame suggerito da Najemy tra questa elaborazione ideologica e la centralità degli organismi corporativi nel «popolo» di Firenze<sup>12</sup>. Vorrei affrontare qui invece un diverso terreno di analisi della cultura politica del «popolo», esaminando alcuni campi in cui la sua capacità di muoversi sul piano istituzionale emerge con maggiore chiarezza nel concreto di una prassi.

Il primo è quello che potremmo definire un uso consapevole dei meccanismi esistenti nel sistema di governo, allo scopo di invertirne a proprio favore la direzione di funzionamento. Il caso astigiano ce ne mostra alcuni esempi<sup>13</sup>. Nell'ultimo decennio del secolo XIII la costruzione dell'egemonia di «popolo» nel comune di Asti passa anche attraverso una riformulazione dei dispositivi che governano la concessione delle balie (e dunque le operazioni diplomatiche) e i patti di cittadinanza (e dunque l'aggregazione di nuovi membri al corpo civico). Nel primo caso l'innovazione coinvolge i livelli di funzionamento dei consigli. Il modo consueto di affidamento di una missione diplomatica nella seconda metà del secolo era la concessione di una balia *ad hoc* ad alcuni *sapientes* da parte del consiglio generale del comune: la balia stabiliva i nomi dei *sapientes* incaricati e definiva con precisione l'oggetto dell'operazione che essi dovevano condurre. Ma dalla fine del 1291 il meccanismo si articola e il

<sup>12</sup> J. Najemy, *The Dialogue of Power in Florentine Politics*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, a cura di A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen, Stuttgart 1991, pp. 269-288.

<sup>13</sup> Su quanto segue cfr. E. Artifoni, *La società del «popolo» di Asti fra circolazione istituzionale e strategie familiari*, «Quaderni storici», 51, 1982, pp. 1027-1053, e più ampiamente Id., *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, «Studi medievali», XXIV, 1983, pp. 545-616, nonché R. Bordone, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XC, 1992, pp. 437-494 (con rilievi importanti sul tema della concessione di *sapientiae* e balie) e Id., *Magnati e popolani in area piemontese, con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani cit.*, pp. 397-419. D'ora in avanti sarà implicito il rinvio a questi studi quando si esaminerà il caso di Asti.

centro politico dell'operazione si sposta altrove, nel pieno rispetto delle regole. Il consiglio generale del comune concede al consiglio dei duecento savi del «popolo» una balia permanente sulla conduzione di *facta et negotia* di interesse generale. Muovendo da questa delega ufficiale di autorità il consiglio del «popolo» procede poi, in nome del consiglio del comune, all'elezione dei *sapientes* incaricati delle missioni, conferendo loro una ulteriore balia secondo la procedura fin allora vigente. In sostanza, il consiglio del comune è formalmente salvaguardato nella sua qualità di fonte della direzione politica, ma l'integrale trasferimento della sua autorità al consiglio del «popolo» attraverso un atto di delega permanente sposta in quest'ultimo il centro decisionale della condotta diplomatica. Non c'è scardinamento della legalità vigente, ma una totale ridefinizione di funzioni. Nel caso dei cittadiniici - esattamente negli stessi anni, l'ultimo decennio del Duecento - il «popolo» si riserva invece un diritto di intervento nelle aggregazioni alla cittadinanza alle quali annette un forte significato politico. I patti di cittadinoico di tre famiglie di *domini* dell'aristocrazia rurale comportano infatti una clausola di ingresso obbligatorio dei signori nella società del «popolo» di Asti. È chiaro l'intento di ottenere una sorta di garanzia preventiva sulla fedeltà politica dei nuovi cittadini, questione particolarmente delicata nel caso di stirpi di signori di castello. Come è chiaro d'altra parte che il tutto avviene con un uso accorto e strategico di uno strumento fra i più tradizionali, il cittadinoico, che è riempito di contenuti nuovi, riconvertito nel suo funzionamento e adeguato alla nuova situazione di egemonia popolare. Le forme della legalità non sono frantumate, bensì ristrutturare.

Un secondo livello di analisi della condotta del «popolo» nei confronti delle istituzioni tocca la sua stessa struttura costituzionale. Fin dalle ricerche di De Vergottini è patrimonio comune la conoscenza della fase genetica dell'iniziativa di «popolo», che è una fase territoriale, incardinata su una rete di *societates* rionali: esse erano l'espressione organizzata, probabilmente anche al di là del puro dato militare, di una vita locale la cui ricchezza è provata chiaramente, per esempio, dalla cosiddetta pergamena Mantovani di

Bergamo, pubblicata da Angelo Mazzi negli anni Ottanta del secolo scorso<sup>14</sup>. È un lungo verbale, risalente al 1207, di deposizioni testimoniali rese dai *cives* della vicinia bergamasca di San Pancrazio, nel quale la dimensione locale appare stretta in un viluppo di pratiche comuni, dalla partecipazione alla milizia e ai servizi di guardia alla mobilitazione in caso di conflitto, dai contributi alle spese fino alle riunioni civili e di culto presso la chiesa viciniale. Ora, ciò che va messo in rilievo è che il confluire progressivo delle *societates* rionali in un organismo cittadino, il modello studiato appunto da De Vergottini, non può essere considerato un puro accozzamento di parti che, sommate, pervengono a costituire un partito<sup>15</sup>. È piuttosto un processo combinato fatto dapprima di impulsi che muovono dalla periferia verso il centro in direzione dell'unificazione e immediatamente di una corrente di ritorno dal centro alla periferia che depotenzia, certamente in misura tutta da stabilire, le autonomie politiche comunitarie. In sostanza si assume consapevolmente che una *societas populi* di scala cittadina ha come suo interlocutore il sistema istituzionale del comune, e che tale interlocuzione

<sup>14</sup> Il *corpus* dei lavori di G. De Vergottini sull'argomento, ora raccolti in Id., *Scritti di storia del diritto italiano*, I, a cura di G. Rossi, Milano 1977, consiste in: *Il «popolo» nella costituzione del comune di Modena sino alla metà del XIII secolo*, (1932), pp. 263-332; *Il «popolo» di Vicenza nella cronaca ezzeliniana di Gerardo Maurisio*, (1934), pp. 333-352; *Problemi di storia della costituzione comunale*, (1942), pp. 353-374; *Note sulla formazione degli statuti del «popolo»*, (1943), pp. 375-386; *Arti e «popolo» nella prima metà del sec. XIII*, (1943), pp. 387-467. Il documento bergamasco è pubblicato in A. Mazzi, *La pergamena Mantovani*, «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo», IX, 1887-88, pp. I-LXXIV (saggio V della raccolta), su cui cfr. soprattutto J. Koenig, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, p. 203 sgg. Il documento è più volte utilizzato in C. Storti Storchi, *Diritto e istituzioni a Bergamo dal comune alla signoria*, Milano 1984, e vi si dedica attenzione specifica in Artifoni, *Tensioni sociali* cit., p. 473 (utilizza Koenig, allora inedito ma già disponibile come tesi di Ph. D.) e in M. Vallerani, *Le città lombarde nell'età di Federico II*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, VI), p. 407 sgg. Gli studi sulla vicinia di San Pancrazio, con uso degli *acta viciniarum*, proseguono ora sulla situazione di fine Duecento con G. Caminiti, *Problemi di difesa e sicurezza interna a Bergamo alla fine del Duecento*, «Nuova rivista storica», LXXX, 1996, pp. 149-178. Sulla dimensione viciniale un panorama molto ampio degli studi è offerto da S. Bortolami, *Le forme «societarie» di organizzazione del popolo*, in *Magnati e popolani* cit., pp. 41-79.

<sup>15</sup> Sul punto è acuto Koenig, *Il «popolo» dell'Italia del Nord* cit., p. 219.

può passare efficacemente solo attraverso un soggetto politico tendenzialmente unitario, che abbia sacrificato una parte delle autonomie societarie locali.

Mi limito a citare alcuni esempi che possono provare se non altro la centralità del problema del rapporto fra dimensione rionale e modello unitario di funzionamento nell'età in cui il popolo si stringe in un solo organismo cittadino. Pensiamo al caso di Vercelli<sup>16</sup>. Per tutta la prima metà del secolo la città conosce una notevole proliferazione di organismi collocabili nell'area di «popolo»: due grandi raggruppamenti, la società di santo Stefano e la società di sant'Eusebio, a cui fanno corona una serie di società minori, evidentemente locali, come la società dei Cani, la società dei Grifi, la società delle Aquile di san Lorenzo, la società di santa Maria. Orbene, negli anni compresi tra il 1259 e il 1266, esattamente quando si afferma nelle istituzioni la figura del podestà del «popolo» di Vercelli, tutto questo mondo associativo scompare dalla documentazione per non ricomparirvi più. È chiaro che l'unificazione cittadina delle forze popolari ha comportato, in forme che per ora non riusciamo a ricostruire, una limitazione delle precedenti autonomie politiche societarie. Il caso di Perugia, studiato da Grundman e da Maire Vigueur, mostra una soluzione traumatica della medesima questione<sup>17</sup>. Stabilizzato intorno al 1255 il regime di «popolo» perugino con l'istituzione del capitano, gli *Ordinamenta populi* del 1260 semplicemente liquidano le *societates* territoriali e decretano la distruzione della loro documentazione interna. È legittimo fare appello, per spiegare fenomeni di questo genere, anche a una possibilità di inquinamento delle *societates* rionali da parte di presenze aristocratiche. D'altra parte nel

<sup>16</sup> Per il quale rimando a F. Panero, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del comune alla costituzione dello Studio (1228)*, Vercelli 1994 e a A. Degrandi, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996, soprattutto p. 55 sgg.

<sup>17</sup> J. P. Grundman, *The Popolo at Perugia, 1139-1309*, Perugia 1992; J.-C. Maire Vigueur, *Il comune popolare*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, I, Perugia 1988, pp. 41-56. Una breve analisi anche in E. Artifoni, *Corporazioni e società di «popolo»: un problema della politica comunale nel secolo XIII*, «Quaderni storici», 74, 1990, pp. 388-404.

caso perugino non mancano motivazioni di ordine più vasto, come la volontà di affermare la preminenza di un modello corporativo di funzionamento sul modello territoriale, motivazione che credo vigente anche a Vercelli, visto che nella città piemontese il podestà del «popolo» è talvolta chiamato anche *potestas paraticorum*, ovvero delle corporazioni. Sulla prima questione si può però osservare, usando gli studi fiorentini di Zorzi<sup>18</sup>, che la restrizione delle autonomie comunitarie è un processo indubitabile che accompagna il rafforzamento stesso delle strutture comunali anche a prescindere in realtà dalla complicazione nobiliare, che peraltro non intendo affatto escludere in via di principio. Sulla seconda questione nuovamente si può fare appello all'esempio astigiano. Qui il rapporto fra società territoriali e modello unitario di funzionamento del «popolo» mostra che gli svolgimenti possono avere esiti analoghi anche nella totale assenza di ogni organismo corporativo (ad Asti non sono noti raggruppamenti di mestiere), e dunque che la limitazione dei poteri comunitari non è necessariamente legata alla sostituzione, dentro il «popolo», di un struttura territoriale con una struttura artigiana. Tale limitazione risiede dentro la logica stessa di sviluppo del rapporto del «popolo» con le istituzioni.

L'esposizione del caso astigiano può servire, d'altra parte, ad arricchire di sfumature questa linea interpretativa. Sono distinguibili tre fasi. Nella prima metà del secolo l'iniziativa di «popolo» ad Asti è affidata a una rete di *societates* rionali. Tra gli anni Cinquanta e i Sessanta del secolo la comparsa di un podestà del «popolo» fa capire che l'unificazione è avvenuta e le forze popolari sono in grado di concepire se stesse in termini schiettamente politici, come controparte dell'organismo comunale. In questo periodo non troviamo più attestazioni di *societates*. Dall'inizio degli anni Settanta comincia l'età del capitano, e la dizione consueta del «popolo» di Asti è sia

<sup>18</sup> Cfr. A. Zorzi, *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire à Florence à l'époque communale: éléments et problèmes*, «Annales. E.S.C.», XLV, 1990, pp. 1169-1188; Id., *Ordine pubblico e amministrazione della giustizia nelle formazioni politiche toscane fra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 419-474, soprattutto p. 427 sgg.; Id., *Battaglie e giochi d'azzardo a Firenze nel tardo medioevo: due pratiche sociali tra disciplinamento e repressione*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di comune*, a cura di G. Ortalli, Treviso-Roma 1993, pp. 71-107, p. 84, con bibliografia sul tema.

quella di *societas populi Astensis* sia quella di *quattuor societates populi Astensis*. È avvenuto cioè che l'organismo popolare di scala cittadina ha assunto in sé la precedente dimensione rionale ma è al contempo intervenuto a razionalizzarla e a semplificarla, diminuendo il numero delle *societates* e subordinandole al rango di diramazioni locali della società centrale, una per ognuno dei quartieri del tessuto urbano di Asti. Insomma l'equilibrio fra dimensione rionale e modello unitario si è spostato a favore del secondo termine, sul filo di un processo che troverà compimento negli statuti popolari del 1312, nei quali la società popolare funziona secondo un compatto modulo unitario. Per concludere su questo punto: la ristrutturazione interna dei modi di funzionamento delle società di «popolo» e la diminuzione delle autonomie comunitarie sono contemporanee all'assestarsi del potere popolare nelle città, e sono correlate a una volontà di praticare con maggiore efficacia il terreno delle istituzioni.

Un terzo campo nevralgico è quello della documentazione, rispetto alla quale i governi di «popolo» raccolgono e innovano radicalmente la tradizione inaugurata dal sistema podestarile<sup>19</sup>. La rivoluzione documentaria di «popolo» è in sostanza, per usare la terminologia di Cammarosano, un processo di incremento perentorio di scritture correnti e aperte, legate alla quotidianità amministrativa, rispetto alle scritture chiuse e compiute della statuzione e dei *libri iurium*<sup>20</sup>. Si apre l'età dei registri, in cui la cultura scritta pragmatica studiata da Keller e dai suoi allievi come contrassegno

<sup>19</sup> Esaminata a fondo per il caso lombardo da Vallerani, *Le città lombarde* cit., pp. 414-426, e per la quale si dispone ora di una buona raccolta antologica: *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998.

<sup>20</sup> P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 160; cfr. pp. 139, 150, 164 (importante la recensione di J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», CLIII, Janvier-Juin 1995, pp. 177-185). Alla tematica sono stati portati contributi determinanti da A. Bartoli Langeli, di cui mi limito a ricordare *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Rome 1985, pp. 35-55 (ora anche in *Le scritture del comune* cit., pp. 155-171).

della civiltà comunale<sup>21</sup>, si incarica di accompagnare il funzionamento della macchina di governo e di esprimere la cultura del «popolo» come agente di una nuova efficacia delle istituzioni. Più di quanto già prima non fosse, la scrittura si fa carattere costitutivo e *facies* materiale di un governo razionale e controllabile. Qui i dati sono indubitabili, e mi servirò in primo luogo del caso perugino studiato da Maire Vigueur<sup>22</sup>, per riservarmi poi qualche considerazione sul senso di questo inarrestabile processo di incremento delle scritture. A Perugia il profilo della documentazione comunale cambia radicalmente nel giro di pochi anni tra il 1255 e il 1260, cioè tra l'elezione del capitano e gli *Ordinamenta populi*, che sciogliono la precedente struttura di compagnie rionali e cercano di applicare al corpo civico una nuova legalità disciplinare. Comincia allora la pratica della redazione continuata, della tenuta regolare e della conservazione dei registri originali da parte dei notai addetti ai vari uffici, che procedevano alla fine alla convalidazione del fascicolo. Prende il via la serie delle deliberazioni dei consigli (le riformanze), dei registri giudiziari di sentenze e bandi, così come dei processi verbali che accompagnano le varie fasi della procedura giudiziale. Il terreno della giustizia, come hanno mostrato Vallerani e Zorzi, sembra forse il più ricettivo, facendo spazio ora alla dimensione del penale, alla procedura inquisitoria e alla connessa documentazione, e anche questa ristrutturazione avviene - certamente così è a Perugia - in concomitanza con l'egemonia di «popolo»<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> All'interno di una produzione ormai amplissima, per un panorama d'insieme degli studi del gruppo di Münster cfr. *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a cura di H. Heller, T. Berhrmann, München 1995, nonché l'elenco delle ricerche di Hagen Keller e di quelle da lui promosse e curate contenuto in *Bene vivere in communitate. Hagen Keller zum 60. Geburtstag*, a cura di T. Scharff, T. Berhrmann, Münster 1997, pp. 311-319. Aggiornamenti sui lavori e nuove ricerche sono regolarmente pubblicati nella rivista «Frühmittelalterliche Studien».

<sup>22</sup> J.-C. Maire Vigueur, *Forme di governo e forme documentarie nella città comunale*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e archivi. Codici e biblioteche. Miniature*, Milano 1982, p. 59.

<sup>23</sup> M. Vallerani, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1991; A. Zorzi, *Giustizia e società a Firenze in età comunale: spunti per una prima riflessione*, «Ricerche storiche», XVIII, 1988, pp. 449-495. Occorre d'altra parte evitare schematismi evolutivi nel cogliere la sostituzione delle procedure

È quasi un'ovvietà dire che la scrittura serve all'amministrazione, e quanto più l'amministrazione è consapevole, come nel caso del «popolo» perugino, tanto più produce materiale scritto. Ma si può forse andare avanti. Le pratiche di scritturazione e le competenze notarili sembrano in taluni frangenti dare forma a un'idea di governo totale del corpo politico, a una sorta di conoscenza nominale degli implicati nelle attività pubbliche. La situazione bolognese costituisce di ciò un esempio notevole. Dai lavori di Giuliano Milani sulle istituzioni comunali bolognesi e il bando dei Lambertazzi si ricava la nozione di un governo di «popolo», con determinante presenza notarile, che costruisce la sua egemonia negli anni Settanta del secolo anche attraverso imponenti processi di schedatura<sup>24</sup>. Mettendo a frutto liste precedenti rappresentate soprattutto dagli elenchi delle venticinque e dalle matricole di arti e di armi, il regime popolare di Bologna perviene alla redazione del grande elenco di migliaia di banditi Lambertazzi del 1277. La lista funziona da base di riferimento anche negli anni successivi e si configura come un potente strumento di controllo nei confronti di una parte rilevante della cittadinanza, perché viene di volta in volta usata, traendone liste minori, per compiere accertamenti fiscali sui Lambertazzi, oppure per verificare il loro patrimonio, oppure anche per assolverli dalla situazione di minorità politica. Il suo carattere aperto, di elenco su cui si poteva procedere per addizione o per sottrazione, la costituisce inoltre come una specie di meccanismo regolatore del ricambio della politica bolognese, e ne fa quasi una istituzione permanente del regime di «popolo». Di quest'ultimo, d'altra parte, vista l'esistenza in quel giro di

accusatorie con quelle inquisitorie, che a lungo mantennero carattere integrativo rispetto alle prime, come avverte M. Vallerani, *I processi accusatori a Bologna fra Due e Trecento*, «Società e storia», 78, 1997, pp. 741-788, assai utile anche sul tema del rapporto fra giustizia e scritturazione.

<sup>24</sup> G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, «Rivista storica italiana», CVIII, 1996, pp. 149-229; Id., *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna alla fine del Duecento*, «Quaderni storici», 94, 1997, pp. 43-74.

anni di altri censimenti minori, come due elenchi di magnati redatti nel 1271 e nel 1272, si potrebbe dire che governa attraverso le liste.

Certamente degli elenchi non sono di per sé una cultura politica. Ma è difficile negare che la pratica sistematica dell'accertamento nominale sia percepita spesso dai governi popolari come un passaggio indispensabile per l'esercizio del potere. Un esempio modenese di grande interesse ci mostra due cose: da un lato tale pratica poteva addirittura essere posta come operazione preliminare di una costituzione di «popolo»; e d'altra parte essa non si risolveva esclusivamente in una schedatura dei potenziali avversari, ma era qualcosa di più ampio, ovvero una volontà congiunta di controllo e conoscenza generale dell'intero corpo politico. Lo sviluppo delle istituzioni popolari a Modena è stato ampiamente studiato da De Vergottini<sup>25</sup>. Qui basti dire che a fine secolo la prevalenza di «popolo», che aveva anche dato luogo a tracce di leggi antimagnatizie, fu liquidata dall'affermarsi a Modena e a Reggio della signoria estense, come già prima a Ferrara e a Rovigo<sup>26</sup>. Dalla parentesi si uscì nel 1306 con il ripristino a Modena di un governo comunale autonomo, guidato dal «popolo», che subito affronta il problema della ricostruzione della struttura costituzionale del comune e del «popolo» e della ricomposizione dei consigli dopo lo snaturamento estense. Il caso è interessante perché ci informa sullo strutturarsi accelerato di un governo di «popolo». Ebbene, una delle prime tappe è esattamente l'accertamento nominale dell'intero corpo politico cittadino, perché, come è detto con una metafora consueta qui usata nella sua accezione irenica, la rapacità dei lupi e la mansuetudine degli agnelli possano convivere senza conflitto. Si dispone dunque la confluenza in due libri di tutto ciò che era politicamente conoscibile: «placuit (...) quod fiant et fieri debeant principaliter duo libri; in primo quorum omnes nobiles et potentes civitatis et districtus Mutine conscribantur; quo facto et completo, fiat et fieri debeat alter liber in quo

<sup>25</sup> De Vergottini, *Il «popolo» nella costituzione del comune di Modena* cit., pp. 263-332.

<sup>26</sup> G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, «Rivista di storia del diritto italiano», XII, 1939, p. 26 (dell'estratto); cenni in G. De Vergottini, *La rinascita politica medievale*, Milano 1961 (Storia universale, diretta da E. Pontieri), IV/2, pp. 190-191.

universus popullus civitatis, burgorum et suburbiorum civitatis Mutine sit conscriptus, ita quod sit et fiat unio et conscriptio et vera societas tocius populli Mutinensis»<sup>27</sup>. Una *conscriptio* universale, garanzia di disciplina e segno di una esplicita volontà di intervento del politico nel sociale, presiede alla rinascita di un regime popolare.

Ho già attribuito in alcuni esempi alla presenza notarile un rilievo politico. È questo l'ultimo punto che vorrei toccare: la centralità del notariato nei regimi di «popolo» e le sue possibili conseguenze nella riformulazione del linguaggio politico. Il caso di Bologna è universalmente noto, perché negli anni Cinquanta e Sessanta l'avanzare del «popolo» nelle istituzioni andò di pari passo con la prevalenza negli organismi popolari della società dei notai, di contro a una precedente direzione di mercanti e cambiatori; i decenni successivi, dominati dall'attività di Rolandino Passaggeri, leader dei notai, configurano il governo di «popolo» come una sorta di grande comune notarile. Ma risultanze analoghe emergono per esempio da Padova, dove i notai rappresentarono «la vera punta avanzata dello schieramento popolare»<sup>28</sup>, peraltro non senza complicazioni, visto che la fraglia notarile nel 1295 capeggiò l'Unione delle Arti, che era esterna e in qualche modo concorrenziale - ma non certo antagonista - rispetto alla *comunantia populi*<sup>29</sup>; oppure emergono da Perugia, dove il «popolo» deliberatamente incentiva a fine secolo la presenza notarile nei consigli, affidando al notariato una funzione di contenimento e controllo dei giudici, gravitanti questi ultimi nell'area nobiliare<sup>30</sup>. Ricordiamo che su una netta distinzione sociale, di

<sup>27</sup> *Respublica Mutinensis*, a cura di E. P. Vicini, Milano 1929, p. 42.

<sup>28</sup> S. Bortolami, *Fra «alte domus» e «populares homines». Il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 3-74, p. 36.

<sup>29</sup> G. M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti, G. M. Varanini, Verona 1991, pp. 264-422, pp. 347-348; cfr. Artifoni, *Corporazioni e società di «popolo»* cit., pp. 395-397.

<sup>30</sup> J.-C. Maire Vigueur, *Justice et politique dans l'Italie communale de la seconde moitié du XIIIe siècle: l'exemple de Pérouse*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-

interessi e di mentalità fra giudici e notai concordano anche gli specialisti di storia padovana<sup>31</sup>.

Ora, io credo che sulla convergenza fra «popolo» e notariato - indubitabile in molti casi - occorra procedere con le ricerche, perché si tratta di una via che può sostanziare nel concreto alcuni aspetti della cultura politica e dell'atteggiamento istituzionale del «popolo». Mi pare che esistano in sostanza tre livelli che possono definire il quadro generale di tale convergenza. Abbiamo una evidente motivazione funzionale: il notariato si pone come un ceto amministrativo la cui competenza via via si fa più preziosa nel contesto di quel processo di scritturazione e di proliferazione di uffici settoriali, con propri àmbiti documentari, che costituisce uno dei portati dell'esperienza popolare. D'altro canto la convergenza avviene sul piano sociale, posto il reclutamento per solito non aristocratico dei gruppi notarili, che sono dunque per lo più disposti a collocarsi in un àmbito politico nel quale riconoscono almeno implicitamente l'espressione dei loro interessi prevalenti (da questo punto di vista è illuminante l'analisi sociale del notariato padovano condotta da Hyde<sup>32</sup>, come sono rivelatrici le tensioni a cui ho già fatto cenno, non solo padovane, fra *iudices* e *notarii*). Ma infine esiste un più ampio terreno di convergenza in termini latamente culturali: se, come hanno affermato lavori specifici e contributi di sintesi, il quadro mentale notarile è per eccellenza un quadro di razionalizzazione, di traduzione di strutture del potere non sempre certe in forme documentarie comprensibili e utilizzabili<sup>33</sup>, ebbene tale attitudine è perfettamente

Lettres», Avril-Juin 1986, pp. 312-328, pp. 327-328. Sulle caratteristiche aristocratico-cavalleresche del ceto dei giudici si veda anche Id., *Gli «iudices» nelle città comunali: identità culturale ed esperienze politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 161-176.

<sup>31</sup> J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, (1966), Trieste 1985, p. 117 sgg.; Bortolami, *Fra «alte domus» e «populares homines»* cit., p. 36; S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 142-143, 161.

<sup>32</sup> Hyde, *Padova nell'età di Dante* cit., pp. 143-159.

<sup>33</sup> Due esempi: G. G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977; G. Tabacco, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, (1989), in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 320-338.

congruente con il serrato impegno dei governi di «popolo» sul piano delle istituzioni: in esse l'esperienza popolare, sviluppando le tendenze già interne al sistema podestarile, portò una volontà di funzionamento e definizione. Comunque sia, l'evidente coinvolgimento notarile nei governi a egemonia di «popolo» è confermato anche da una bella testimonianza antagonista, che è sempre stata usata solo parzialmente. Da Novati in poi è spesso citato, come esempio di una non grande considerazione della categoria notarile, un brano del *Liber de moribus hominum* del domenicano Iacopo da Cessole, opera scritta in anni compresi fra il 1259 e il 1273 in un convento genovese<sup>34</sup>. È un trattato sugli stati del mondo, fatti corrispondere ai ruoli del gioco degli scacchi, che denuncia una visione conservatrice delle gerarchie sociali e ostile alle prospettive di cambiamento. I notai vi sono posti tra gli scacchi popolari (al contrario dei giudici, che sono invece tra quelli nobili), e in quanto utilizzatori di pergamena sono assimilati a quanti lavorano le pelli e la stoffa. Nei confronti dei notai Iacopo non nasconde la sua diffidenza. Messa in rilievo la loro importanza nelle amministrazioni cittadine, subito passa a constatare - in un brano che non ho mai visto citato - che le loro scelte politiche sono spesso pericolose, privilegiando per lo più nell'Italia di comune il campo popolare: «Ma guai! al tempo d'oggi, che coloro che fanno bene fare per la repubblica lasciano il timore di Dio, si 'ngannano i deboli, e gli altri popolari, e traggongli alle congiurazioni, et alle sconcie raunanze. E poi che sono così legati ad una, si muovono più leggiermente le discordie nelle cittadi, che non farebbono adunamento d'animi. Neuno collegio è oggi tanto nocevole a' Lombardi, quanto è quello di notari, ne' quali si trova iscordanza di voleri»<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> F. Novati, *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*, in Id., *Freschi e minii del Dugento*, Milano 1925, pp. 241-264, p. 256 sg. Per la datazione dell'opera cfr. J.-M. Mehl, *Introduction*, in Jacques de Cessoles, *Le livre du jeu d'échecs ou la société idéale au Moyen Age, XIIIe siècle*, traduit et présenté par J.-M. Mehl, Paris 1995, p. 13.

<sup>35</sup> Uso il *Volgarizzamento del Libro de' costumi e degli officii de' nobili sopra il giuoco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole tratto nuovamente da un codice magliabechiano*, trattato III, cap. 3, Milano 1829, p. 77 (volgarizzamento di metà Trecento di area toscana). Cfr. il testo latino in Jacobus de Cessolis, *Libellus de moribus hominum et officis nobilium ac popularium*

Concludo su questo punto con un'osservazione a proposito del linguaggio politico, nella cui formulazione pragmatica le competenze notarili ebbero un ruolo centrale ma non univoco negli esiti. Solo da poco tempo si va analizzando in quale modo l'*ars dictaminis* e la cultura notarile contribuirono al costituirsi nell'Italia di comune di un modello politico che si usa definire repubblicano, fondato sull'idea di un rettore liberamente eletto, che fosse in grado di ottemperare alle incombenze del suo ufficio nel rispetto della legalità collettivamente stabilita: una linea di pensiero chiaramente elaborata in connessione con il regime dei podestà, di cui non mancano attestazioni fin dall'inizio del secolo in testi come il proemio al *liber iurium* del comune senese, il *Caleffo Vecchio*<sup>36</sup>. Proprio Brunetto Latini, notaio e dettatore del comune di Firenze, costituisce con la sua *Rettorica* (volgarizzamento e commento di una parte del *De inventione* ciceroniano) e con il *Tresor*, un buon esempio di questa linea di pensiero. Ma d'altra parte la retorica politica duecentesca, pur mantenendo sempre fermo il riferimento al governo podestarile, volle presentare talvolta il potere comunale in termini maestosi e legittimati in forme altamente autoritative; e anche in questa operazione l'apparato metaforico che una tradizione dettatoria principalmente bolognese condivideva con le cancellerie papali e imperiali, il suo linguaggio elevato e ricco di echi biblici furono determinanti. Si è per esempio rintracciato nei tre prologhi notarili contenuti nel *Liber Paradisus* redatto a Bologna nel 1257 (un elenco nominativo dei servi affrancati dal comune) un impegno consapevole nel definire il potere comunale in termini

*super ludo scachorum*, a cura di M. A. Burt, O. P., Austin 1957, Ph. D. Dissertation, p. 86 sg.: «Sed heu hodie, qui plura de re publica noverunt bona agere, praetermisso Dei timore, infirmiores et inscios populares seducunt. Ad coniurationes et inepta collegia attrahunt et venientes in unum, seditiones in civitate potius quam concordiae foedere nectunt. Nullum hodie Lombardis tantum est nocuum collegium quantum notariorum, in quibus invenitur discordia voluntatum».

<sup>36</sup> Q. Skinner, *Machiavelli's «Discorsi» and the Pre-Humanist Origins of Republican Ideas*, in *Machiavelli and Republicanism*, a cura di G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, Cambridge 1990, pp. 121-141; M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma 1994, cap. I; E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182 (qui l'analisi del proemio del *Caleffo Vecchio* senese).

quasi mitologici, come una sorta di novello Cristo impegnato a restituire agli uomini quella *pristina libertas* che spetta loro di diritto, e della quale già godettero nel Paradiso terrestre. In altri testi della politica pragmatica bolognese si sono identificati, trasportati lì probabilmente dalla corrente della scolastica dettatoria ispirata dalla Magna Curia federiciana, alcuni frammenti di lontana derivazione neoplatonica, rielaborati e conformati dalla cultura notarile bolognese intorno al modello podestarile e all'egemonia del «popolo» nelle istituzioni<sup>37</sup>. A fianco della riflessione politica incentrata principalmente sulle virtù del rettore-podestà sembra dunque aprirsi la via, in età di «popolo», alle grandi allegorizzazioni suggestive delle categorie del politico. Su questo tema le ricerche sono solo agli inizi e permettono al più di fissare un punto di partenza e di ribadire un problema: da un lato è provata l'esistenza di una retorica politica comunale che seppe inquadrare in luce sia teorica sia allegorica il regime dei podestà e del «popolo», e la sua allocazione culturale in ambienti legati alle amministrazioni urbane (notai, dettatori, giudici); d'altro canto il problema è lo stesso già posto da Imbach a proposito di Brunetto, e del quale abbiamo fatto cenno all'inizio di questo contributo: quello della capacità di intermediazione culturale di un ceto di laici circolante nei governi comunali, che oggettivamente deprofessionalizza la trattazione dei grandi temi filosofici, e nel fare questo *trasforma* e ricontestualizza i materiali stessi di partenza.

Per concludere, è difficile non vedere che nell'età di «popolo» e nell'attenzione peculiare alla dimensione istituzionale che la contrassegnò si crearono le condizioni migliori per una grande opera di educazione collettiva alla politica all'interno delle istituzioni comunali. Disponiamo ora di parecchi

<sup>37</sup> M. Giansante, *Retorica e ideologia nei prologhi del Liber Paradisus di Bologna (1257)*, «Nuova rivista storica», LXXIX, 1995, pp. 675-690; Id., *Uomini e angeli. Gerarchie angeliche e modelli di potere nel Duecento*, «Nuova rivista storica», LXXXI, 1997, pp. 349-372; su taluni atteggiamenti intellettuali che presiedono alla costituzione del linguaggio dei dettatori cfr. E. Artifoni, *Sapientia Salomonis. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIIIe siècle)*, in *La parole du prédicateur, Ve-XVe siècle*, a cura di R. M. Dessì, M. Lauwers, Nice 1997, pp. 291-310.

elementi per ripercorrere il ricordo di Brunetto scritto da Giovanni Villani. Egli fu «uno valente cittadino», «gran filosofo», «dittatore del nostro comune», «cominciatore e maestro nel digrossare i Fiorentini», cui insegnò a «sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica». Il cittadino, il suo impegno culturale, la competenza notarile, le istituzioni, l'educazione collettiva, la *res publica*, la politica: intorno all'eroe fondatore Brunetto il cronista riaggrega retrospettivamente i valori di un'esperienza di «popolo» che ha trasformato il modo stesso di intendere il potere nelle città.